

Tasso, Lettere poetiche

39.

A Scipione Gonzaga

Dalla lettera di messer Luca ho inteso l'opinioni del signor Barga, le quali mi piacciono oltramodo e vorrei che ciascun altro se ne sodisfacesse; ché certo mi sarebbe un grande alleviamento di fatica il non aver a mutar alcune delle cose ch'egli approva. Io, in quanto a me, fo tanta stima della sua auttorità che non cercarei più oltre; ma gli altri non so già se s'acquetaranno all'auttorità. E però giudicarei più sicuro consiglio, quel che si potrà, con poca fatica schivar ogni occasione di repressione e nel rimanente armarsi almeno di buona ragione.

Or non sia grave a Vostra Signoria ch'io cominci a discorrere minutamente sovra molti particolari e mostri qual sia la mia opinione o 'l mio dubbio: potrà ella poi conferire ogni cosa con lui e procurar d'intendere non solo il *quia* di quel che dice, ma anco il *propter quid*.

Cominceremo a parlar del verisimile; la qual materia è tale che, non solo da' maestri di poesia, ma ancor da gli altri è spesso considerata. Et a me pare che con più fastidioso gusto ricerchino molti il verisimile ne' poemi moderni, di quel che facciano in Virgilio et in Omero, ne' quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle che come poco verisimili son dannate nel mio poema. È verisimile nell'Odissea ch'Ulisse dopo il naufragio nuoti nove giorni senza mangiare, senza bere e senza ch'appaia ch'egli sia aiutato da alcun dio? Or chi comportarebbe questo in alcun poema moderno? Pare strano spettacolo al signor Silvio ch'Erminia s'armi, che monti a cavallo, ch'esca della città: ma non gli parerà forse strano spettacolo che Scilla, per tradire il padre, esca della città e vada al campo de' nemici; né strano gli dee parere che Clelia con tant'altre vergini date per ostaggio da' romani a' toscani, ingannino le guardie, si partano dall'oste de' toscani e passino di notte il Tevere. «Dux agminis virginum, frustrata custodes, inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit». **Queste son le parole di Livio, se ben mi ricordo.** Maggior miracolo è che si trovino cinquanta ardite, che trovarne una; maggiore impresa passare il Tevere, ch'armarsi e montare a cavallo; manco efficace è la cagione che spinse le vergini, di quella che mosse Erminia: poiché quella fu l'emulazion della viril virtù, questa l'amore. E pure il maggior miracolo, sì come è vero, così par verisimile; il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non

è accettato come verisimile. **Dice Aristotele nella Poetica che non è inverisimile che molte cose avvengano fuor del verisimile, e questi tali verisimili accetta egli: e noi a fatto a fatto gli escluderemo? Ma perché, potendo schivare ogni dubbio, non si deve fare?**

Sarà forse bene, dopo quei versi:

**né già d'andar ne le nimiche schiere
Per mille strani rischi avria paura;
Ch'andria, d'Amore scorta, in fra le fere
De l'arenosa Libia ancor sicura**

soggiunger ch'Erminia, come colei ch'era stata assediata e presa et avea corso molti pericoli, avea deposta in gran parte quella timidità ch'è propria delle donne. Ma soggiungendo questo, bisognerà rimuovere quel che poi si dice del suo soverchio timore.

Segue il secondo dubbio pur sovra Erminia: se pensa come possa uscire, perché non pensa come possa entrare nel campo de' cristiani? Risponde il signor Barga: cieca d'amore, inconsideratamente si lascia trasportare. A me piace la risposta; ma pur, per maggior sicurezza, non mi spiacerebbe chi potesse accomodare la cosa del servo in modo che bene stesse. Ma vi trovo molte difficoltà in tutti i modi. Se 'l servo va il giorno inanzi, come più piace al signor Sperone, e se Tancredi consente ch'Erminia possa venire a trovarlo, perché Tancredi non mette ordine tale ch'ella possa venire a trovarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere ch'Erminia non significa a Tancredi di volerlo andare a trovare con l'arme di Clorinda, e però è presa in cambio. Ma perché non si dà ella a conoscere? O almeno: perché il suo servo non dice alcuna cosa? Ma se 'l servo non va se non quella notte medesima e di poco inanzi a lei, essendo presa da i due fratelli, perché non dice: - Menatemi a Tancredi, ch'io ho da rivelare a lui cose d'importanza - etc.? **Questi dubbi mi danno gran fastidio e volentieri vorrei che si rimovessero.** Sarebbe forse bene ch'Erminia, avendo l'ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscir quella notte, et indugiasse sin all'altra o per impazienza anticipasse di molte ore il tempo; e così non fosse intromessa da coloro a i quali Tancredi avea commesso etc., trovandosi altri alla guardia; né Tancredi, sentendo parlare di Clorinda, crederebbe ch'ella fosse Erminia, non essendole stato significato ch'ella dovesse venire sotto l'armi di Clorinda, né a quell'ora. **Aspetto con grandissimo desiderio sovra questo minuta risposta.**

Nel medesimo canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei, prima, ch'Argante combattesse quella querela, che i cristiani per ingordigia di dominare etc.; perché essend'egli prima interamente vincitore e poi non a fatto vinto, non mi pare che con tutto l'onore

de' cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i cristiani per persona di valore, come Ettore sfida i greci appresso Omero. **Mi parrebbe, poi, che fosse meglio che Goffredo commettesse a Tancredi che prendesse la battaglia et a Clotario che l'accompagnasse: ma essendo Tancredi fermatosi o a parlar con Clorinda o a mirarla, Argante impaziente lo sgridasse; et egli o non udendo o per altra cagione andando più lento, Clotario cominciasse la battaglia.** Non parve né prima al signor duca, né poi al signor Sperone ch'Argante dovesse combatter con tanti, o che Goffredo dovesse commetter l'impresa se non a i valorosissimi: et in questa cosa del verisimile e del decoro io giudico che 'l poeta debba procurar di sodisfare a tutti.

Nel canto duodecimo Clorinda non uscirà sola, ma uscirà sol con Argante: e si diran cose, per le quali apparirà e l'utilità e la difficoltà dell'impresa. Sia detto sin qui del verisimile: ora passiamo a quello che non può esser giudicato se non dagli intendentissimi dell'arte.

Io ho già condannato con irrevocabil sentenza alla morte l'episodio di Sofronia, e perch'in vero era troppo lirico e perch'al signor Barga et a gli altri pareva poco connesso e troppo presto; al giudizio unito de' quali non ho voluto contrafare e molto più per dare manco occasione a i frati che sia possibile. Ora io vorrei riempire il luogo vuoto d'alcuna cosa più conveniente e volentieri vorrei vedere il giudizio de' revisori così concorde nell'introduzione del nuovo episodio, com'è stato conforme nell'esclusione dell'altro.

Mi scrive il signore Scalabrino che 'l signor Barga non approva né il racconto della presa d'Antiochia, né la pittura del tempio, come non necessari episodi e come quelli ne' quali si verifica quel detto d'Aristotele: *quia sic poetae placuit*. Or io qui desiderarei d'intender s'egli crede che tutti gli episodii sian necessari; perché io, a confessar la mia ignoranza, ho sempre avuto contraria opinione, la quale era stata generata in me dalle parole d'Aristotele. Parlando Aristotele del verisimile e del necessario, secondo che si ricercano nella favola o negli episodii, ne parla sempre disgiuntivamente, non mai copulativamente: «Haec vero in ipso rerum contextu ita adstruenda sunt, ut ex his, quae prius acta fuerint, necessario sequi, aut certe verisimiliter agi videantur». Et altrove: «Oportet autem et in moribus, quemadmodum in rerum constitutione, semper quaerere vel necessarium vel verisimile**». Molti altri luoghi sono ancora, ne' quali dice o necessariamente o verisimilmente, parlando non solo de gli episodii ma, quel ch'è più, della favola. ché s'egli avesse voluto in tutti gli episodii necessaria connessione, avrebbe detto: siano e verisimili e necessari; ma dicendo**

o necessarii o verisimili, mostra contentarsi della verisimilitudine.

Oltra l'auttorità d'Aristotele, m'induceva in questa opinione ancora l'auttorità de' poeti. **Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori d'Ulisse gli errori di Menelao, i quali nel principio dell'Odissea son narrati da Menelao istesso: nissuna la morte d'Agamennone e le fortune di tutti gli altri greci, che prima sono raccontate da Nestore a Telemaco:** nissun congiungimento necessario ha co' fatti d'Enea la favola di Caco o la morte e la sepoltura e l'essequie di Misseno. E mi par di ricordarmi che Servio dica in quel luogo che si parli di questa morte avendosi riguardo all'istoria: quasi egli creda ch'alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in grazia dell'istoria.

Quelle parole poi d'Aristotele, «Haec igitur ipse dicit, quae vult poeta, sed non fabula», non intendo bene a che fine s'allegghino in questo proposito. Quando Aristotele parla delle molte maniere d'agnizione, mette fra le agnizioni meno artificiose, e non però nell'ultimo luogo, quella agnizione la qual proceda da parole dette, non perché il contesto della favola necessariamente le ricerchi, ma perché il poeta vuol che si dicano. Ora non veggio come questo detto d'Aristotele si possa, stendendo, applicare a tutti gli episodii; né so che Aristotele dica altrove queste o somiglianti parole. A me pare che molto più strette leggi sian quelle dell'agnizione, che non son le leggi de gli episodii; peroché l'agnizione è non solo nella favola, ma è parte principal d'essa; **e nell'agnizion principalmente si manifesta l'artificio del poeta, sì che vi si ricerca un non so che d'esatto e d'esquisito: e 'l voler ricercar la medesima esquisitezza in tutti gli episodii è forse un voler più oltra che non si conviene alla lor natura e che non si può dar loro. Non veggio poi pittura alcuna in alcun poeta, alla qual non si possa attribuir questo difetto: quia poeta vult.** Qual necessità è che nel tempio di Didone sian dipinte le guerre troiane? perché non vi potevano esser dipinte le fenici? perché nello scudo d'Enea, perché nello scudo d'Achille sono poste più tosto quelle ch'altre pitture? Nissuna necessità si vede in ciò, ma una certa verisimilitudine, ch'a me non par meno arte di quel che paia la necessità a i suoi luoghi.

Mi scrive anco messer Luca che, avendosi a far racconto, il signor Barga loda che si faccia più tosto verso il mezzo del poema che nel principio. Signore, quanto io stimi l'auttorità e 'l giudizio del signor Barga è assai noto per gli effetti, avendo io in tante parti del mio poema seguiti i suoi consigli. Dirò dunque alcune cose non per contraddire alla sua opinione, ma solo per darli occasione ch'egli m'insegni quel che non so, e che tanto m'importa di sapere. E può ben credere Vostra Signoria ch'affetto non mi move a parlare (amore, intendo, di novo parto), perché di questa narrazione nulla n'ho fatto, né anco determinato: **vedendo che, non solo da me, ma da tutti è molto**

desiderata, vorrei pur introdurla e vorrei saper dove e come. Del come, non son risoluto; del dove, a me pareva nel principio, e per queste ragioni. Dall'arte delle tragedie si raccoglie in gran parte l'arte dell'epopeia; peroché, come dice Aristotele, tra le parti quantitative della tragedia, quella che si chiama prologo (nome ch'equivocamente s'attribuisce a quella diceria ch'è fuor della tragedia o della comedia) è la prima in ordine et è inanzi all'entrata del coro. Et in questa parte, secondo l'uso de' migliori tragici, si narra tutto quello che si ha da narrare delle cose passate, la notizia delle quali è necessaria acciòché s'intendano quelle c'hanno a seguir nella favola: e chi ciò non facesse nelle prime scene, il lettore andrebbe al buio. Con questa parte della tragedia detta prologo deve (a mio giudizio) conformarsi, se non nel nome almeno nell'offizio e negli effetti, la parte dell'epopeia ch'è prima in ordine; et in essa devono farsi tutte le narrazioni delle cose passate (se però alcuna particolar ragione no 'l vieta), e dirsi tutto ciò che parve per introduction della favola e per maggior chiarezza delle cose c'hanno a seguitare.

Ma che vo io dietro all'uso de' tragici, se l'uso degli epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto d'Enea nel secondo libro? Mi si potrebbe replicare che quel racconto è parte della favola, non episodio. Voglio io conceder quel che nega il Castelvetro, che 'l terzo libro, nel qual son contenuti molti de gli errori d'Enea, sia parte della favola; ma non veggio come l'arte di Sinone descritta con tanti ornamenti e la presa di Troia sia[n] parte della favola. Questo so bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio avesse trasportato il racconto della presa di Troia fra le battaglie del settimo o dell'ottavo avrebbe fatto cosa poco grata al lettore, il quale allora desidera di sapere com'Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troia. E certo s'è fatta notizia delle cose passate in quel luogo mi parrebbe intempestiva; sì come intempestivo mi parrebbe, quando l'uomo desidera d'intendere novelle di Rinaldo o d'Armida o come s'espugna Gierusalemme, il narrarli come sia stata presa Antiochia.

Omero parimente nel principio del terzo libro, il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel che sia il secondo dell'Eneide; **Omero, dico, nel terzo dell'Odissea introduce Nestore che narra il ritorno et i varii successi de' principi greci; e poi Menelao nel quarto narra i suoi medesmi errori; et ancora non si sono dette d'Ulisse venti parole: s'è detto solo ch'egli è nell'isola di Calipso, desideroso etc. Finalmente Omero nel fine del quinto libro comincia a parlare d'Ulisse; e subito ch'egli l'ha condotto all'isola de' Feaci, l'introduce a raccontare i suoi errori. Mi sovviene d'aver già udito dire dal signor Sperone che quest'arte d'Omero è maravigliosa e che gli piace più l'Odissea dell'Iliade: però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni ch'io non**

saprei dire.

Ma tornando al nostro proposito: **quand'io vidi condannato l'episodio di Sofronia, perch'egli era poco connesso e troppo presto, non cedetti così facilmente all'altrui ragioni**, parendomi di vederne in Omero alcuni non men tardi, ma certo manco a prima vista connessi. **Ma considerai poi meglio e mi parve di conoscere che quelli d'Omero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia delle cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma nell'episodio mio di Sofronia alcuna di queste condizioni non riconobbi: sì che più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo.**

Ora in questo racconto d'Antiochia mi par di conoscere tutte le condizioni che sono negli episodii omerici: desidero dunque sommamente d'intendere per qual ragione il signor Barga, al qual credo anco senza ragione, abbia contraria opinione. **E certo, s'io non vedessi il signore Sperone e 'l signor Flaminio e 'l signor Silvio desiderare unitamente questo episodio, io, senza cercare altro, seguirei il consiglio del signor Barga; ma in tanta diversità di pareri non mi posso contentare dell'auttorità.**

Prego dunque Vostra Signoria illustrissima con ogni affetto a procurare ch'io esca di questa ignoranza e di questa ambiguità; e quando sia pur concluso che si faccia questo racconto, **non so da chi meglio possa esser fatto che da Erminia**; perché narrando Goffredo o alcun de' vincitori, la narrazione non potrebbe riuscire patetica, e la presa d'Antiochia, narrata senza l'affetto doloroso, avrebbe dell'insipido. Qui metto in considerazione che Ulisse et Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e più tosto quel c'han patito che quel c'han fatto: le vittorie ricercano d'esser magnificate; né dalla bocca de' vincitori possono magnificarsi. **Questo episodio per altro mi servirebbe assai assai alla introduzione delle persone d'Erminia e di Clorinda**: pur in tutto e per tutto mi rimetto al giudizio di cotesti signori e non ne farò altro sinché non abbia a pieno inteso il parer loro.

Quella opinione del Castelvetro, che non si debba ricever nel poema persona principale favolosa, pare anco a me falsissima; pur è tenuta da molti, et in particolare da molti gioveni dotti di Toscana. E con questo facendo fine, a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani.

Di Ferrara, il 3 d'aprile 1576.

40.

A Scipione Gonzaga

Scrissi a Vostra Signoria che, se 'l nome di «mago» dava fastidio a cotesti signori, io il rimoverei da quei pochi luoghi ove si legge, ponendovi «saggio» in quella vece. Ora le dico di più: che, se quella verga, se quell'aprir dell'acqua, noia chi vuole esser vescovo o cardinale, io mi contento di fare ch'entrino sotto terra per una spelonca, senza alcuna delle maraviglie.

Io ho già rimosso il miracolo del sepolto, la conversione de' cavalieri in pesci, la nave maravigliosa. Ho moderata assai la lascivia dell'ultime stanze del vigesimo, tutto che dall'Inquisitore fosse vista e tollerata e quasi lodata.

Rimoverò i miracoli del decimosettimo; torrò via le stanze del papagallo, quella dei baci, et alcune dell'altre in questo e ne gli altri canti, che più dispiacciono a monsignor Silvio, oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto o farò, non per dubbio ch'io abbia d'alcuna difficoltà in Venezia; ma solo perché temo che non mi sopraggiungesse alcun impedimento da Roma. Vostra Signoria intenderà da messer Luca il mio timore e quel ch'io desidero, e la prego a compiacermi et a scrivermi intorno a ciò il suo parere.

La prego che voglia dall'una parte contener monsignor Silvio in fede e far ch'egli rimanga sodisfatto di me; dall'altra ringraziar infinitamente il signor Flaminio, in mio nome, dell'ultima scrittura che m'ha mandato; assicurandolo però ch'io non abuserò quella licenza ch'egli mi dà e la restringerò più tosto ch'allargarla.

Io son qui in Modena, dove si dice ch'in Mantova muoiono cento e più persone ordinariamente il giorno: io però non credo tanto male. Il male nondimeno è grande senza dubbio, come avisano i signori della Mirandola e di Coreggio; uno de' quali, tornando da Mantova, s'è rinchiuso a far la quarantena. Piaccia al Signore Dio di conservarci. Sin ora nello stato del duca di Ferrara è la maggior sanità che sia stata a ricordo d'uomini in simile stagione. E a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani.

Di Modena, il 14 d'aprile 1576.

41.

A Luca Scalabrino

Ho visto quanto mi scrivete dell'opinione del signor Flaminio e del Signore circa gli episodii de' successi de' sei anni precedenti. **In somma, io persisto in sententia che in nissun modo, per nissuna regola dell'arte, per nissun essemplio di buon poeta sia lecito di tardare a far questo racconto sino all'ottavo canto: e, non potendosi far prima, credo che sia meglio a lasciarlo.** Et oltra a tutte le ragioni dette da me nell'altre mie lettere, aggiungo questa, che la persona di Carlo mi pare poco opportuna; peroché Carlo vien d'Europa, ove si dee presupporre notissima la cagione della guerra e l'adunanza de' principi fatta in Chiamonte. **È stato in Costantinopoli, ove e dall'imperatore, come se ne fa menzione nell'ottavo canto, e [dal] messaggero di Goffredo è verisimile, e quasi necessario, ch'abbia tutto ciò che gli può esser detto da Goffredo: et in vano andò quell'ambasciador di Goffredo, se doveva star mutolo.** Che a me la pittura non paia alquanto prestetta, non dirò; perché certo io la vorrei anzi nel fine del primo o nel secondo canto che in quel luogo. **Ma sì come nel secondo non v'è luogo per la pittura, così, doppo che s'è cominciato a menar le mani, non mi par che si possa o si debba introdurre il racconto.**

Un altro rimedio m'è sovvenuto; il qual se non piace, ritorno alla pittura: e se né la pittura né questo è approvato, seguirò più tosto l'opinione del Barga, della qual per se stessa non mi sodisfaccio molto. Il rimedio è questo. **Co' cristiani cacciati da Gierusalemme esce fuori (e questo è anco detto dall'istoria) il patriarca di Gierusalemme, uomo valoroso e di santissima vita.** Avea già deliberato di dire alcuna cosa d'avantaggio circa l'arrivo de' fedeli cacciati nel campo, del quale è necessario parlare. **Ora Goffredo riceverà e consolarà costoro; e narrerà, pregato dal patriarca, la prima origine del lor passaggio e le cose più principali fatte nell'Asia.** E sì come si può molto ben presupporre che 'l patriarca sia ignaro di quelle cose, delle quali è forza che Carlo abbia notizia; così la dignità sua è tale, che merita che da Goffredo gli sia fatto questo ragionamento. **Sarà fatto nel secondo canto, il qual luogo mi pare il più opportuno che si possa ritrovare. E la venuta d'Alete e d'Argante si trasferirà nel terzo.**

A quel che dicono contra, che non pare *ex arte* che si narrin prima le cose fatte prima, risponde Aristotele e l'uso di tutti i poeti. Ma io non mi credea che questa opinione de i grammatici, cavata da alcune parole d'Orazio, fosse più *in rerum natura*, dapoiché s'è cominciato a vedere

Aristotele.

All'altra opposizione, che la favola non è anco introdotta, assai mi pare introdotta la favola, se ben anco l'essercito non è sotto la città, quando si sono già dette le cause della guerra e tutti gli apparecchi d'essa guerra dell'una parte e dell'altra; e quando il campo è già nel territorio di Gierusalemme. Benché si potrebbe dire che queste opposizioni fossero fatte alla pittura, ch'era messa alquanto prima.

Ma tre dubbi restano a me in questo racconto di Goffredo al patriarca: l'uno, che tutto questo canto secondo si leggerà con poco diletto; et a questa difficoltà non veggio come poter rimediare: l'altro è che le vittorie non possono esser magnificate, né ricever alcun ornamento dalla bocca del vincitore. Ma a questa credo di rimediare, introducendo Goffredo or piamente a riconoscere tutte le vittorie dall'aiuto divino et a magnificar la providenza di Dio e talor modestamente tacer di se stesso e lodare i compagni. **L'ultima difficoltà è che dubito che la narrazione non sia per riuscire alquanto nuda e stretta; ma di questa giudicarei nel fatto. E se la Musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male. Il canto riuscirebbe lungo: vorrei nondimeno che la narrazione fornisse col fin del canto.** Or mettete questa lettera, o 'l contenuto d'essa, in consulta; et avisatemi qual sia tenuto l'ottimo consiglio: **o il lasciar a fatto l'episodio (il che non credo né stimo), o introdurlo con la pittura, e con Erminia, o pur co 'l ragionamento di Goffredo al patriarca.**

Di Carlo, in quanto a me, son risoluto, se nuova e più potente ragione non mi facesse risolvere in contrario.

I miracoli di quello amico dubito che, se saranno in tutto conformi a i precedenti, troveranno il mio core indurato, né potranno convertirlo in tutto all'idolatria omerica. E vi bacio le mani.

42.

A Luca Scalabrino

Parlando allo Sperone, desidero che li diciate ch'io m'induco a rimover l'episodio di Sofronia, non perch'io anteponga l'altrui giudizio al suo, dal quale fu accettato per buono; ma perch'io non vorrei dar occasione a i frati con quella imagine, o con alcune altre cosette che sono in quell'episodio, di proibire il libro. E certo, in quanto a quel ch'appartiene all'arte, io persisto ancora nella mia opinione: **ma veggio che costoro giudicano che ci siano soverchi amori e non vorrei dar loro alcun pretesto da sfogarsi contra l'amore.** Io non ho caro che per Roma si risappiano le difficoltà mossemi da monsignor Silvio, et avvertitene di grazia il Signore. Potrete dire, a chi ve ne dimanda, ch'io non vengo all'atto della stampa per l'impedimento della peste: e questa voce ho caro che si divulghi.

Aspetto d'udir con grandissimo desiderio l'opinione dello Sperone intorno alle imagini del tempio; ma con maggiore, aspetto che mi scriviate com'egli creda che si possa introdurre l'episodio d'Antiochia: et avvertite che 'l vorrei nel secondo canto e non altrove. E vi bacio le mani.

[Di Modena], il 23 [d'aprile].

43.

A Luca Scalabrino

Male dimostra monsignor Silvio d'esser rimasto appagato della mia lettera, poiché continua ostinatamente in tutte le sue opinioni. In somma io temo che mi sia fatta qualche burla e mi rimetto a quello che v'ho scritto per l'altra mia et a quello che ora ne scrivo al Signore; ma avvertite di non palesare ad alcuno questo mio sospetto.

Dello Sperone son chiaro, così per quello che mi scrivete voi, come per altre cose che da altri ho intese. **In somma, egli ha una gran voglia che 'l mio poema sia consorte de' suoi Dialogi e non lascerà, per adempire questo suo desiderio, di mettervi alcuna buona paroletta. Mala deliberazione fu la mia quand'io mi risolsi a mostrargli il poema! E vorrei esser digiuno di cotesta revisione romana.** Que' suoi avvertimenti sono a fatto a fatto nulla, non solo perché l'uno e l'altro fatto è fuor della favola, ma anco per altre ragioni ch'io un dì vi scriverò sì chiare che non v'avrà luogo ingegno di sofista. **Bastivi ora di sapere che nell'amore di Tancredi non v'è errore alcuno, e ch'è molto meglio l'introdurre la elezione del capitanato che 'l presupporla ne' suoi primi anni; né già la mia causa e quella di Sofocle è la medesima, perché la sua è difensibile e scusabile, ma la mia non ha bisogno né di scuse né di difesa, ma merito lode assolutamente e, facendo altrimenti da quello che fo, male farei.** Io presuppongo ne i sei anni precedenti il campo, non senza guida, ma con molte scorte pari o quasi pari d'auttorità; e presuppongo il vero, né solo il vero, ma il verisimile. Oh Dio, quante volte è ciò avvenuto! **Dovrebbe pure il tuo vecchio ricordarsi di quel picciolo ma famoso esercito de' greci, tanto invidiato poi da Marc'Antonio, di cui parla Senofonte nel libro intitolato l'Espedizione di Ciro minore; e si vedrebbe com'esso non ebbe sommo et assoluto capitanato se non nell'ultimo del viaggio e quando avea già fatte tante battaglie e scorsi tanti pericoli. Dovrebbe ricordarsi della Argonautica di Apollonio e di tutt'i passaggi de i cristiani. Dovrebbe almeno ricordarsi ch'egli, movendomi questo medesimo dubbio, mostrò di restare appagatissimo alla risposta.** Ma io dirò pur anco ch'egli non mostra di aver ben letto i poeti, se non sa con qual arte si frappongano le digressioncelle ne' catalogi, e quante cose per brevità si lasciano e si rimettono alla discrezione del lettore. **Suppongasi che Tancredi abbia**

fatto tutto ciò ch'egli vuole: io no 'l debbo dire in quel luogo, e basta quello che ho detto a fare che l'uomo imagini il resto. In somma, bisogna che si presuppongano molte cose, e chi nega questo principio è eretico. **Ma io sono entrato a scrivere per impazienza quello che non credeva di scrivere; non ho però scritto tutto ciò che si può, né quello che ho scritto è ben dedotto. Un'altra volta mi dichiarerò meglio. Ora voi seguite pure dissimulando; così farò io. Ma di grazia, forniscasi tosto questa benedetta revisione, e mandatemi tutti i miei canti (ch'è ben tempo omai), de' quali pare che vi siate scordato, e non so perché non ne parliate più. Io potrei omai averne bisogno, almeno per mostrare al duca tutto il corpo insieme.**

Ricordatevi delle acque e dell'olio da peste e indirizzate la risposta di questa a Ferrara. Io ho scritto al Signore la cagione perché non mi piace il consiglio del Barga. E mi vi raccomando.

Di Modena, il 24 d'aprile.

A Scipione Gonzaga

Io sempre prevedi la difficoltà d'introdurre il racconto; e, se quei proposti da me non soddisfacciono, non me ne maraviglio. Il modo proposto ultimamente dal signor Barga non è, secondo me, contrario a i precetti dell'arte, perché, a creder mio, l'arte non si restringe dentro a gli essempli de i poeti; ma mi par bene non secondo l'uso de i poeti: et a coloro che non conoscono altr'arte che l'esempio di Virgilio e d'Omero, potrà parer poco artificioso. **Questi racconti non sono fatti ne' poeti, se non dalle persone principali della favola, o almeno alle principali.** Principali sono Ulisse et Enea, che raccontano; assai principale è Telemaco, a cui si racconta: ma Sveno e 'l messaggero, non solo non son principali, ma non sono o a pena sono persone della favola. Pur non farei molta stima di questa opposizione, sì come non la fo dell'opposizioni che potessero esser fatte alla persona d'Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fu da me il primo pensato, non mi piace, come quello che porta seco molto incommodo et infinite difficoltà. **Bisognarebbe, a chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine delle cose che son dette e 'l compartimento de' canti; oltre che non può venire il messaggero a questo racconto che prima non si dicano molte cose, se non della sua navigazione, almeno del suo arrivo e della maniera con che s'introduce a principi, dell'essortazioni sue almeno perché affretti il viaggio:** cose che, sì come non importano niente alla favola e sono a fatto oziose, così anco credo che con poco diletto sarebbon lette. E per conclusione mi parrebbe d'affettar troppo questo racconto se, non trovando alcun luogo comodo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino a Constantinopoli.

Concludo dunque di non volermi servire né di questo modo né di quel proposto dal [...], il quale mi pare assai peggior di questo. **Mi servirò o delle pitture o dell'un de' due modi proposti da me; de' quali, il primo mi pare assai vago e l'altro manco soggetto alle reprenezioni che nissun altro. E forse non mi curarò d'introdurre questo racconto, non essend'egli in somma necessario. Ma ci è tempo a pensare, perché questa ha da essere l'ultima fatica mia intorno a questo poema.**

Altro è, che mi dà maggior fastidio. **Dalla lettera scrittami da [Silvio Antoniano] ho raccolto che 'l mio lungo discorso seco non ha fatto altro frutto, se non ch'egli mi stima dotto; e di quest'io non mi curava.** Ma quel ch'io desiderava non m'è riuscito, perché egli mostra di

persistere a fatto nelle prime opinioni e d'aver detto ogni cosa per coscienza. **Io son sicuro di fare stampare il mio poema in Venezia et in ogni altro luogo di Lombardia con licenza dell'Inquisitore, senza mutar cosa alcuna, con la mutazion sola d'alcune parole: ma mi spaventa l'esempio del Sigonio, il quale fe' stampare con licenza dell'Inquisitore, e poi il libro li fu sospeso; mi spaventa un altro esempio del Muzio, narratomi dal Borghesi; mi spaventa la severità di [Silvio Antoniano], imaginandomi che molti siano in Roma simili a lui. Temo assai d'alcun cattivo officio del [lo Sperone], il quale chiaramente si dimostra maligno et ingrato: ché certo ho fatto per lui nuovamente alcuni officii che non avrei fatto per me stesso; e prima l'ho sempre amato, onorato e celebrato. Così va! Egli, per quanto m'è stato referto da persona che dopo la mia partenza di Roma ha parlato seco, vuol che la causa del mio poema e de i suoi Dialogi sia la medesima. E nella scrittura del Poetino ho chiaramente conosciuto che [lo Sperone] ha parlato seco a lungo sopra i miei particolari. Io il feci già conoscere al duca, et in gran parte per opera mia il duca fece tal concetto di lui, che l'avrebbe tolto a' suoi servigi con grandissime condizioni. Egli per allora non ne fe' conto. Ora, perch' il duca no 'l riprega, m'è poco amico: ch'altra cagione non so imaginare. Questo so bene, che novamente ho parlato di lui e con la duchessa d'Urbino e co 'l duca di Ferrara in modo che, non solo era onorevolissimo per lui, ma era tanto opportuno ad alcuni suoi disegni, quanto inopportuno alla somma de' miei. Tanto mi basti d'aver detto di quest'uomo insoziabile.**

Ora torno a i miei sospetti e a i rimedii. **Io conosco d'aver fatto errore in far veder il mio poema in Roma: ma poi che questo è fatto, ne si può distornare, prego almeno Vostra Signoria che sopprima la fama sua, o buona o cattiva, quanto sarà possibile, e schivi ogni occasione di mostrarlo o di parlarne; e se vuol leggerne, non ne legga parte amorosa.**

Desidero poi infinitamente che non significhi con parola o con cenno alcuno ad alcuno, sia chi si voglia (ne cavo messer Luca), questo mio sospetto; e si guardi altrettanto da' domestici quanto da gli esterni. Sopra tutto persuada a [monsignor Silvio] ch'io, se ben con licenza de gli Inquisitori potrei lasciare scorrere molte delle cose notate da lui, voglio però in gran parte sodisfare alla sua coscienza, non solo alla mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tanto quanto desidero ch'a lui si prometta, almeno molto più che non sarà comandato da gli Inquisitori; peroché non lascerò parola o verso alcuno di quelli ch'a lui paiono più scandalosi. Accomodarò anco l'invenzion del mago naturale a suo gusto; rimuoverò dal quarto e dal sestodecimo quelle stanze che gli paiono le più lascive, se ben son le più belle; e perché non si perdano a fatto, farò stampare duplicati questi due canti: e a diece o

quindici al più de' più cari e intrinseci padroni miei darò gli canti intieri; a gli altri, tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi. Ma di questo non occorre far motto.

Nota una cosa messer Flaminio, la quale a bell'arte fu fatta da me: che non v'è quasi amore nel mio poema di felice fine (e certo è così), e che questo basta loro perché essi tolerino queste parti. Solo l'amor d'Erminia par che, in un certo modo, abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla, non sol far cristiana, ma religiosa monaca. So ch'io non potrò parlar più oltre di lei, di quel ch'avea fatto, senza alcun pregiudicio dell'arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini e piacer un poco meno a gli intendenti dell'arte, per dispiacer un poco manco a' scrupolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto diece stanze, nelle quali si contenesse questa conversione. Vostra Signoria potrà conferire questo mio pensiero con monsignor Silvio e con messer Flaminio: con gli altri no, ché se ne riderebbono: e frattanto pensarò con qual modo ciò si possa fare.

Non voglio rimaner d'avisar Vostra Signoria, che ne la lettera scrittami da[ll'Antoniano] si contengono queste parole formali: «Mi duole che la mia natura o la mia vocazione in alcuna parte m'abbiano fatto troppo rigoroso; e la prego a perdonarmi, e tanto più ch'io n'ho già avuto qualche punizione; poichè forse per questa cagione la faccia di tale ch'io amo et osservo sommamente mi s'è mostrata alcun giorno, non turbata, ma manco serena del solito». Io credo ch'egli intenda di Vostra Signoria illustrissima: se così è, la prego a dissimulare et a mostrarsi per suo e mio rispetto sodisfattissimo. Io anco gli scriverò, mostrandomi di lui interamente sodisfatto.

Mi sovviene che nell'ultima mia lettera scrissi a Vostra Signoria ch'io dubbitava che quell'aprir dell'acque non piacerebbe a chi vuole essere a qualsivoglia grandezza. Sia sicura che quando ciò scrissi non aveva ancora ricevuta quella sua lettera, nella quale ella mostrava di non compiacersi di quel miracolo: e quelle mie parole non furo drizzate a lei in alcun modo; ché so bene che con altri mezzi, e più degni di lei, aspira alle grandezze debite al suo valore.

Non vuo' tacerle un altro particolare ch'è nella lettera del Poetino et è questo: che desiderarebbe che 'l poema fosse letto non tanto da cavalieri, quanto da religiosi e da monache. E tanto mi basti averle detto in questo negozio, pregandola a volermi scrivere liberamente il suo parere.

È qui il [...], mezzo nudo e mezzo scalzo: io l'ho aiutato in quel c'ho potuto. Volea per mezzo di supplica tentar d'accomodarsi a i servigi del duca di Ferrara: io l'ho dissuaso, persuadendolo a procurar questa servitù co 'l mezzo di qualche signore. Scrive al cardinal di Trento: se 'l cardinale il raccomanda a Sua Altezza, son quasi sicuro che farà qualche

effetto. Che è al duca dare a questo povero uomo sette o otto scudi il mese? Ogni modo ne butta tanti altri; né rifiutò mai servitore. L'esser gentiluomo, l'esser [...] son condizioni che potranno agevolare il negozio: se Vostra Signoria il potrà favorire, dovrà farlo per carità.

Altro non m'occorre dirle, se non ch'io credo d'esser in Ferrara inanzi che passino i quindici giorni; sì che potrà inviare la risposta di questa a Ferrara. E le bacio le mani.

Di Modena, il 24 d'aprile 1576.

45.

A Luca Scalabrino

Perché mi scrivete e non mi scrivete se volete mandare o non mandare i miei canti? Onde nasca questa tardanza et il vostro silenzio intorno a ciò, io non so immaginarmi. perché cominciate quel che non volete fornire? Quali furono le paroline dello Sperone? S'egli vuol udire i miei ultimi cinque canti, leggeteglieli; ma io avrei caro che non si curasse d'udirli. Dategli buone parole, dicendogli ch'io disegno di trascrivere tutto il libro di mia mano e mandarglielo: farò poi quello che mi tornerà comodo, e non mancheranno mai pretesti. Ogni modo, o tardi o per tempo, l'avemo a rompere; e la rottura sarà tanto maggiore quanto più tarda. Io non vo' padrone se non colui che mi dà il pane, né maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco nello scrivere e nell'operare. Quale sventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purché si contentino di stare dentro a i termini di consigliere. Ma chiaritemi d'un altro dubbio. perché non gli mostraste i miei sonetti, avendovene io pregato? S'io mi fossi governato con lui a mio senno, avrei fatto meglio; e dovea farlo, conoscendolo io meglio che ciascun altro. Ma poiché son tanto innanzi, sia compiaciuto di questo: mostrate, dico, che tutto ciò che ho scritto a voi, l'ho scritto perché con esso lui il conferiate; e sopra tutto pregatelo che pensi a i dubbi c'ho mossi intorno alla partita d'Erminia: devete aver la mia lettera. Con più agio vi mostrerò quanto scioccamente abbia mosse l'ultime dubitazioni delle quali mi scriveste et alcune altre le quali prima m'accennaste. Scriverò al Teggia, et amatemi.

Di Ferrara, il 4 di maggio 1576.